



McVeigh fece una strage, si sente un eroe

L'attentatore di Oklahoma City uccise 168 persone. Morirà per un'iniezione letale il 16 maggio

segue dalla prima

Cosa c'è di eroico nel tirare giù un palazzo con una bomba e nell'uccidere un mucchio di gente, tra cui molti bambini, donne, anziani? È il mistero di Timothy, che probabilmente tra un paio di settimane se ne andrà con lui, perché nonostante l'appello del papa e di Amnesty tutto lascia credere che nessuno salverà più Timothy McVeigh dalla morte. L'esecuzione è fissata per il 16 maggio. All'alba McVeigh sarà svegliato, portato nella camera della morte e gli sarà iniettato il veleno in vena. Assisteranno due o trecento persone, i parenti delle vittime. Siccome nella sala dell'esecuzione non c'è posto per tutti, ci sarà una tv a circuito chiuso. In modo tale che questo capitolo orrendo della storia recente degli Stati Uniti possa concludersi in modo orrendo e incivile, così come era cominciato.

Era il 19 aprile, mercoledì. In Oklahoma erano le 9 del mattino, a New York le 10, a Roma le quattro del pomeriggio. Qualcuno aveva parcheggiato un camioncino giallo proprio di fronte all'edificio governativo che ospitava varie agenzie, uffici pubblici, sedi di organizzazioni investigative. E ospitava anche un piccolo asilo nido, con una quarantina di ragazzini. Il camioncino esplose alle 9 e 12 minuti, il boato si sentì a decine di chilometri di distanza, si sentì nei paesi vicini fino ai piccoli villaggi quasi al confine col Kansas. L'edificio si sbriciolò, come una galletta vecchia, in pochissimi secondi. Iniziò l'inferno. Ci vollero dei giorni per capire quanti fossero i morti. All'inizio si disse 15, forse 20. Sembrava un'enormità, nessuno voleva crederci. Alla fine ne furono contati 168, dei quali 19 bambini tra i due e i cinque anni. Ci vollero ore di lavoro per ricomporre i corpi.

I ricordi di quei momenti sono confusi. Sembrano quasi falsi, sembrano brutti sogni, letteratura surreale. Invece sono verissimi. C'è l'immagine del pompiere col casco rosso che parla a un bambino piccolissimo tenendolo tra le braccia, il bambino è nudo, ha solo le calzette bianche, è magro magro, la testa completamente insanguinata, sembra che pianga. La foto fu pubblicata da tutti i giornali del mondo. Il bambino morì il giorno dopo, l'agonia durò venti ore. E poi c'è il ricordo del chirurgo che voleva operare d'urgenza una ragazzina con una emorragia interna. Ma occorre il consenso dei genitori, per legge. Allora dissero alla bimba, che si chiamava Rebecca e aveva tre anni: «Rebecca, dobbiamo parlare con mamma e papà, come si chiamano mamma e papà?» La bambina rispondeva impaurita, piangendo: «Si chiamano mamma e papà...». Non sapeva rispondere. Lanciarono un appello alla radio, fu inutile. Alla fine il chirurgo informò gli infermieri che lui della legge se ne infischia, si mise i guanti, prese il bisturi e operò. Salvò Rebecca, e quella volta la burocrazia fu gentile con lui: non lo mandò sotto processo.

Neanche il dottor Andy Sullivan andò sotto processo. Anche lui rischiò.

Era stato chiamato per soccorrere una ragazza di 22 anni con una gamba imprigionata sotto una gigantesca trave. I pompieri non potevano rimuovere la trave, bisognava

Sondaggio

Usa, calano i sostenitori della pena capitale

WASHINGTON La maggioranza dei cittadini statunitensi rimangono favorevoli alla pena di morte, anche se la relativa percentuale appare in calo; e se nel consolidato convincimento popolare cominciano ad affiorare le prime crepe. E quanto emerge da un sondaggio commissionato dal network «Abc» e dal quotidiano «The Washington Post», e reso noto ieri, a meno di due settimane dall'esecuzione di Timothy McVeigh, l'attentatore di Oklahoma City. Risulta infatti che, in assenza di una sanzione alternativa, il 63 per cento degli interpellati appoggiano il ricorso alla pena capitale: moltissimi, ma appena sette anni fa erano ben l'80 per cento. Se poi esiste una possibilità di comminare in sostituzione l'ergastolo, senza una eventuale concessione della libertà condizionata, allora i sostenitori delle esecuzioni calano drasticamente al 46 per cento.

Dall'ultimo sondaggio in ordine di tempo si apprende che sta perdendo terreno uno degli argomenti tradizionalmente adottati per accettare la pena di

morte: la sua presunta efficacia deterrente. Nell'85 una ricerca dell'agenzia «Gallup» indicava che a pensarla così erano 62 americani su cento; nel '91 si era già scesi al 51, ora siamo al 43 per cento. Tuttavia il 72 per cento pensano che la prospettiva di essere giustiziato impedisca a un omicida di uccidere ancora.

D'altro canto riscuotono sempre maggiore favore, pari nel complesso al 68 per cento, due tesi opposte all'estrema sanzione: quella secondo cui talvolta sul capestro finiscono innocenti, e la disuguaglianza con cui le relative condanne si ritiene siano inflitte da un punto all'altro del Paese. Su tali basi, il 51 per cento del campione (1.003 adulti sentiti fra il 20 e il 24 aprile) griderebbe una legge che comminasse il carcere a vita al posto della pena di morte; la stessa percentuale caldeggia una moratoria nazionale sulle esecuzioni per dare tempo e modo a un'apposita commissione di esperti di valutare se la procedura relativa sia davvero equamente amministrata negli Usa.

rimuovere la gamba. E in condizioni di gran pericolo, perché tutt'intorno alla ragazza continuavano i crolli. Sullivan, con la voce che gli tremava, disse alla ragazza: «Fatti coraggio bambina, devo tagliarti la gamba». Lei inorridì, strillò, pianse, implorò di no, di lasciarla stare la sua gamba, disse che aveva pazienza, che aspettava lì sotto un giorno, due, tre, tutto il tempo che serviva, ma non voleva l'amputazione. Sullivan le spiegò che il tempo non c'era: tre ore e sarebbe morta. Poi dovette scappare via, trascinato dai pompieri, perché intorno alla ragazza il palazzo stava crollando. Tre volte Sullivan fu portato via mentre parlava alla ragazza. E lei per tre volte rimase lì sola, agonizzante, terrorizzata, e strillava per il dolore e la paura. Alla fine Sullivan, quando tornò per la terza volta, non le parlò più. L'immobilizzò piantandole un ginocchio sulla schiena, stinse un laccio sulla coscia e poi mise in moto la sega elettrica. Senza anestesia, senza calmanti, non era possibile. Lei gridava a più non posso, batteva coi pugni a terra, si divincolava. Sullivan, quando finì, disse ai giornalisti che una cosa così non gli era mai successa in vita sua.

Il pompiere Tim Gilbert invece

“ Tra le vittime anche 19 bimbi. Per Tim solo un «danno collaterale»

non riuscì a salvare un bambino. Stava per farlo quando il suo comandante lo prese per un braccio e lo portò via. C'era un soffitto che era sul punto di crollare, e infatti crollò dopo pochi secondi. Tim sarebbe morto anche lui col bambino, ma forse non gliene importava molto. Gridava: «Capo, ho trentatré anni, quello è un bambino. Lasciami provare, per Dio, lasciami salvarlo. Capo, non mi importa se muoio. Non posso vivere il resto della mia vita con stampata nel cervello l'immagine di quel bambino che piange e mi tende le mani...». Chissà se il pompiere Sullivan pensa ancora a quel ragazzino. Credo di sì. Poi c'era Antony Cooper, un ingegnere, che si aggirava davanti al portone sventrato del Murrah e piangeva in silenzio. Sua moglie era la direttrice dell'asilo nido, suo figlio era un alunno. «È pazzesco, è un incubo», ripeteva l'ingegnere, inebetito. Era rimasto solo. Vicino a lui una maestra, con l'aria spiritata di chi aveva visto l'altro mondo, parlava coi giornalisti: «Stavo dando la colazione ai ragazzini, loro erano seduti al tavolo. Poi lo schianto. Mi sono ritrovata a terra, in un angolo, e non vedevo più niente. Quando ho visto di nuovo non ci credevo. Sangue, grida, fumo, morti. Non distinguevo più i bambini. Erano a pezzi. Mischiati. Ce n'era uno vicino a me, chissà chi, decapitato. Capite? decapitato: non c'era più la testa...»

Le indagini furono rapidissime e assai fortunate. Procedettero su due livelli. Uno - diciamo così - poliziesco scientifico, l'altro puramente casuale. Poche ore dopo lo scoppio gli investigatori trovarono in fondo



Aprile '95: un vigile del fuoco tenta di portare in salvo un bimbo, che morirà il giorno dopo. In alto Patricia Roselius guarda migliaia di bandiere che si agitano al vento sul luogo dell'attentato di Oklahoma City

alla voragine aperta dalla esplosione i resti del camioncino. Tra i resti c'era la targhetta col numero di telaio. Dal numero di telaio risalirono al proprietario, cioè all'affitta-macchine, e questi diede loro l'identikit di due ragazzi. Mostarono l'identikit nei motel della zona, in località Junction, Kansas, e una signora riconobbe proprio McVeigh. Era stato a dormire nel suo albergo la sera prima dello scoppio, e aveva parcheggiato il camioncino nel piazzale. Che nome aveva dato? Incredibile: quello vero.

Intanto il giovane McVeigh, subito dopo aver collocato la bomba, se ne era andato a bordo della sua automobile diretto ad Harrington, la cittadina del Kansas dove viveva, ospite dei suoi amici Nichols (Terry Nichols, 39 anni, era l'altro personaggio designato nell'identikit. Anche lui sarà poi condannato per la strage, ma solo come complice e prenderà l'ergastolo).

Quando McVeigh giunse nel piccolo borgo di Perry, esattamente a un'ora e mezza di macchina da Oklahoma City, è passata, appunto, un'ora e mezzo dal momento dell'esplosione. Un poliziotto della stradale ferma Tim perché la sua mac-

china ha la targa traballante. E nota sul cruscotto una pistola. Chiede a Tim il certificato di acquisto della pistola ma Tim non ce l'ha. Targa traballante e pistola forse abusiva, in America, non sono gran reati. Ma al poliziotto, chissà perché, la faccia di Tim non piace e lo sbatte in galera. 500 dollari di cauzione. Tim paga la cauzione. Può uscire? No, deve firmare il giudice. Dov'è il giudice? Fuori dalla contea, torna domattina. La mattina dopo il giudice firma e un secondino va ad aprire la porta della cella a Tim, per liberarlo. Sui giornali sono usciti gli identikit dei due bombaroli di Oklahoma. Il secondino guarda Tim, impallidisce e non apre la porta. Avverte il suo capo: «Quel ragazzo è identico a quello dell'identikit...».

Come si chiama? McVeigh. Segnalazione all'Fbi: «Sapete niente di un certo McVeigh?». Risposta: «Sì, lo cerchiamo per la strage...». E per Timothy McVeigh le porte della prigione non si aprirono né quel venerdì mattina né mai più.

Aveva complici? A parte Nichols, del quale abbiamo parlato, non si è mai trovato nessun altro. Naturalmente molti hanno sempre pensato al complotto, e hanno creduto che McVeigh in tutti questi anni abbia coperto qualcuno. In America questi delitti restano sempre misteri, un po' come da noi. Chi ha ucciso Kennedy? Chi ha messo la bomba a Milano nel '69? Chi ha sparato a Malcolm X? Chissà.

McVeigh era un ragazzo di Upstate New York, cioè della provincia, di un paesino nel nord dello Stato, vicino a Buffalo, verso le cascate del Niagara. Figlio di due operai della GM, metalmeccanici. Quando aveva 11 anni la mamma se ne andò di casa. Tim fu allevato un po' dal padre e molto dai vicini. Che fosse un fascista, aderente ai gruppi della supremazia bianca (o ariana), cioè gli eredi del Ku Klux Klan, non ci sono molti dubbi. Anche se lui, qualche anno fa, in un'in-

tervista a «Time» negò e si presentò quasi come un pacifista. McVeigh era partito per la guerra del Golfo a 23 anni e ne era tornato sconvolto. Nel '98, il giornalista di «Time» gli chiese: «Tu sei un killer?». McVeigh ci pensò sette secondi, poi guardò il soffitto e scandì le parole: «Ho già ammesso di avere ucciso; ho ucciso due iracheni, durante la guerra del Golfo...». McVeigh era cattolico, e tra il '91 e il '95 militò nelle milizie ariane. Si indignò nei giorni di Waco, quando una setta religioso-politica (fondamentalista e reazionaria), i davidiani, si asserragliò in una fattoria vicina alla città di Waco, Texas, e fu assediata per giorni dalla polizia. Erano 82, c'erano molti bambini. Morirono tutti: per un suicidio di massa o perché gli agenti dell'Fbi li massacrarono? Il governo disse suicidio, McVeigh era sicuro della strage di Stato. La verità non la conosce nessuno ma l'innocenza dei soldati non è affatto sicura.

Da quel giorno Timothy cominciò ad organizzare la vendetta. Ci sono delle lettere alla sorella cariche di odio verso il governo e nelle quali le minacce di atroci stragi sembrano frutto di pura farneticazione. Invece non era così. Erano serie. Al processo la sorella di Tim ha deposto, e la sua deposizione è stata a svantaggio del fratello, creando anche un caso giuridico. Può un parente danneggiare un parente? Hanno deposto anche la mamma e il papà di Tim. «Tim non è un mostro - ha detto la madre - è un essere umano. Capite? È un essere umano, come voi. Era un bambino meraviglioso, è venuto su allegro, serio, un ragazzo del quale ogni madre sarebbe orgogliosa...». L'aula ascoltava in silenzio glaciale. Le cronache dicono che è stato l'unico momento nel quale lo stragista di Oklahoma si è commosso, ha portato un dito all'angolo dell'occhio, forse, addirittura, per asciugare una lacrima. Sul banco delle parti civili c'era un certo Jonny Coverdale, nonno di due bambine uccise dalla bomba. Anche lui disse ai giornalisti di essersi commosso. Un anno fa un giornalista chiese a McVeigh: «Cosa ti faceva pensare di avere diritto ad uccidere?». Lui rispose: «È che diritto avevo di uccidere in Irak e di assalire la patria degli iracheni, e che diritto avevano gli americani di aggredire in Africa, in Sudan, in Jugoslavia? Il governo è il maestro di violenza, dunque la violenza è accettabile».

Quest'anno è uscita una sua autobiografia nella quale dice che la morte dei 19 bambini a Oklahoma City fu un «danno collaterale» della sua azione. Ora conta le ore che gli restano da vivere. Trecento, duecentocinquanta... E pensa alle tv che trasmetteranno l'esecuzione. C'è uno studio di alcuni psichiatri americani che dimostra come i parenti delle vittime, dopo l'esecuzione del colpevole - o del presunto colpevole - abbiano enormi probabilità di cadere in depressione. Perché vivono la morte del condannato come una seconda e definitiva morte della vittima.

Piero Sansonetti

| |
|--|
| clicca su |
| www.amnesty.it/ |
| www.coalit.org/ |
| www.igc.org/cacp |
| www.essential.org/dpic |

“ Irak, Balcani Per McVeigh il governo Usa è maestro di violenza